

Valentino Franchitti

**Kalsched: la psicoterapia del trauma.
Deformazione e trasformazione.
Dal trauma al "thauma".**

"mio demone cattivo del bene"
(C.L. Candiani)

"Due mondi, io vengo dall'altro"
(C. Campo)

Nel "Il mondo interiore del trauma" Kalsched affronta il tema del trauma psichico descrivendone le dinamiche con cui questo struttura il mondo psichico. Nella sua opera successiva, "il trauma e l'anima", l'autore si focalizza maggiormente sulle possibilità trasformatrici di uno stato di profonda sofferenza, per mezzo di un intervento psicoterapeutico specifico. Kalsched intende per trauma "ogni esperienza che causa al bambino una sofferenza o un'angoscia psichica intollerabile ... [che] ... sovrappone i meccanismi di difesa consueti". La natura del trauma può variare da quella più conclamata dell'abuso, ai silenziosi "traumi cumulativi", così concepiti da M. Khan (1979), alle angoscianti ed impensabili deprivazioni infantili (Winnicott 1963) che si caratterizzano con una "angoscia di disintegrazione" (Khout 1977).

Nella sua prima opera, Kalsched svolge questo tema articolando descrizioni cliniche e commenti teorici, partendo dall'esplorazione della fenomenologia della figura "demonica". Figura demonica in quanto ha l'effetto di dividere il mondo interiore, personizzando le difese dissociative psichiche. Figura che svolge una funzione dis-integrante antitetica a quella simbolica¹.

I pazienti di Kalsched sembrano avere caratteristiche comuni: brillanti e sensibili, ma anche duri e indipendenti, divenuti prematuramente autonomi. I loro mondi interiori, infantili, tristi e melanconici, celanti una dipendenza segreta di cui vergognarsi.

La figura demonica sembra caratterizzare il materiale onirico dei pazienti con una storia di trauma infantile precoce. Talvolta attacca dissociativamente l'io del sogno, talvolta sembra voler incapsulare le parti fragili, altre volte sembra svolgere un doppio ruolo di protettore-persecutore, o si presenta come un "fanciullo" dall'aspetto duplice: cattivo, e per questo perseguitato, buono, quindi protetto.

Queste immagini costituirebbero il **sistema archetipico di autocura**.

Se si analizza la dinamica del trauma, si può vedere che, là dove la ritirata dalla scena traumatica non è possibile, l'io si frammenta in modo da consentire che una parte del sé si ritiri².

1. Il risultato dell'antitesi diabolico/simbolico nel trauma viene così descritto da Bonomi: "quello che si rompe quando una persona è colpita dal trauma è un simbolo". In questo senso verrebbe compromessa la capacità di adattamento simbolico alla realtà. (Bonomi C. , "il trauma e la funzione simbolica della mente" in Borgogno F. [a cura di] "Ferenczi oggi", Torino, Bollati Boringhieri, 2004).

2. Ritengo interessante riportare quanto affermato da Borgogno: "Per sopravvivere a un senso profondo di catastrofe – Ferenczi ci esorta a considerare in questi anni della sua produzione teorica – l'individuo in stato di totale impotenza ritira l'investimento nei confronti del sé e degli oggetti e, in specifico, nei confronti della formazione dei legami psichici, regredendo a forme di comportamento adattivo ataviche e protomentali (Borgogno, 2000) Borgogno F. (2000), La "longue onde" de la "catastrophe" e les "conditions" du changement psychique dans la pensée clinique de Ferenczi: un hommage au "bébé vivant", in D. Arnoux, T. Bokanowski (Eds.), Le nourrisson savant. Une figure de l'infantile, Éditions In Press, Paris, 2001. In Borgogno F. "Ferenczi e il trauma: una piccola mappa introduttiva" relazione presentata all'IPA 44th Congress, Rio de Janeiro, 29-31 July 2005, in un Panel su "Ferenczi and trauma" che includeva i paper di Franco Borgogno, Pedro Boschan, Gilda Sabsay de Foks, Luis Martín Cabré e Jane Kézem (Chair).

Gli elementi della coscienza che normalmente sono uniti non possono più integrarsi. L'esperienza diventa discontinua, la memoria incompleta, l'immaginario mentale scisso dall'emozione³, affetti e immagini vengono dissociati dalla conoscenza conscia.

Gli effetti psicologici del trauma continuano ad agire tormentando il mondo interiore, come *"complessi [autonomi] a tonalità affettiva"* (Jung "Opere" vol.16 p. 141). Per Kalsched la dissociazione è connotata da aggressività, è qualcosa di violento. Questo smuove difese primitive. Il carattere violento dei processi dissociativi è illustrato dal materiale onirico tipico di questi pazienti.

La figura diabolica protegge l'io sognante allo scopo di impedirgli di rivivere l'emozione impensabile associata al trauma: *"la figura diabolica traumatizza il mondo oggettuale interiore per prevenire il ripetersi del trauma in quello esteriore"*. È un'immagine **traumatogena** il cui effetto è altrettanto traumatico del vero trauma, *"un agente psichico interno ... che opera la scissione"*.

Il **sistema di autocura della psiche** opera in modo analogo al sistema immunitario del corpo. Il suo funzionamento è caratterizzato da dinamiche complementari di disintegrazione/integrazione. *"Nella risposta traumatica possiamo immaginare che qualcosa vada storto"* (p. 50). L'aggressività non può essere mobilitata e gli elementi nocivi ("non - me") non possono essere espulsi. L'odio nei confronti dell'aggressore non può essere esperito. Nel trauma infantile, il bambino non può odiare il genitore e *"piuttosto si identifica con il padre "buono" e, attraverso un processo che Sándor Ferenczi ha chiamato "identificazione con l'aggressore", il bambino assume l'aggressione del padre nel suo mondo interiore e arriva ad odiare se stesso e il suo stesso bisogno"* ^{4,5}.

Il meccanismo dissociativo viene ben illustrato nel caso dell' *"uomo con l'ascia"* descritto da Kalsched, l'odio introiettato dalla paziente attacca i legami fra il corpo e la mente nel tentativo di amputare le connessioni affettive, proprio nel momento in cui il suo bisogno vulnerabile inizia ad affiorare all'interno del transfert.

Nella sua successiva opera *"Il trauma e l'anima"*, Kalsched ribadisce che la dissociazione è qualcosa che la psiche fa in risposta al trauma al fine di proteggerci dall'impatto di un'esperienza intollerabile.

3. Questa affermazione può ricondurre alla "teoria della precocità intellettuale" così come ricordata da Lucio Sarno in "La relazionalità traumatica: dal trauma infantile alla teoria della conoscenza" (Sarno, L. "La relazionalità traumatica: dal trauma infantile alla teoria della conoscenza", in Borgogno F. [a cura di] "Ferenczi oggi", Torino, Bollati Boringhieri, 2004).

4. "I bambini si sentono indifesi fisicamente e moralmente, la loro personalità è ancora troppo lontana dall'essersi consolidata perché essi siano in grado di protestare sia pure solo mentalmente; la forza prepotente e l'autorità degli adulti li ammutolisce, spesso toglie loro la facoltà di pensare. Ma questa stessa paura, quando raggiunge un certo livello, li costringe automaticamente a sottomettersi alla volontà dell'aggressore, a indovinare tutti gli impulsi di desiderio e, dimentichi di sé, a seguire questi desideri, identificandosi completamente con l'aggressore. Con l'identificazione, diciamo meglio con l'introyezione dell'aggressore, quest'ultimo scompare come realtà esterna; l'evento da extrapsichico diviene intrapsichico" (Ferenczi S, "Confusione delle lingue tra adulti e bambini", 1932)

5. Scrive Jay Frankel "Il fatto, infine, che la vittima tenda a considerarsi "il cattivo", che pensi di essere responsabile dell'abuso subito, è per Ferenczi l'aspetto più pernicioso dell'identificazione con l'aggressore. La vittima può assumere su di sé la cattiveria o per disculparsi, nella sua mente, l'aggressore, e continuare a pensarlo come un oggetto interno buono (Fairbairn, 1943), o per placarlo, evitando in questo modo l'abbandono emozionale reale (Frankel, 2002). Può verificarsi in taluni casi semplicemente un senso di vergogna legato al fatto di sentirsi vittima." (Frankel, J, "Identificazione con l'aggressore e "traumi normali"", in Borgogno F. [a cura di] "Ferenczi oggi", Torino, Bollati Boringhieri, 2004).

La psicoterapia del trauma, viene concepita da Kalsched come discesa dell'anima, agli inferi⁶. Discesa in cui si devono affrontare le potenti forze oscure che si oppongono alla cura. Tale discesa vede il coinvolgimento della diade paziente/terapeuta nel salvataggio dell'anima e anche, paradossalmente, nella redenzione dei persecutori interni. La psicoterapia si connota come mediazione atta a coltivare la speranza di far tornare queste forze oscure alla loro natura ed allo scopo originari, cioè al loro corretto allineamento con l'archetipo centrale del Sé.

Kalsched intende per "anima" il nucleo vitale che anima il sé incarnato, nucleo essenziale e sacro della personalità, cuore perduto del sé. L'anima è una creatura di due mondi, divina e umana, mortale e immortale, junghiana dimora dell'istinto religioso.

Scopo della psicoterapia non è solo trovare sollievo dai sintomi dolorosi o rintracciare le radici delle ferite traumatiche, ma anche trovare una biografia adeguata, un senso profondo e nuovo della propria vita, unica ed insostituibile.

Per biografia adeguata Kalsched intende una biografia che contempli una storia del trauma autentica e convincente, che sappia integrare i mondi del materiale e dello spirituale. Questo comporta il riconoscere che il mondo spirituale, mobilitato dal trauma a scopi difensivi, è reale e deve essere tenuto presente. Così come nella figura scolpita nell'osso di balena del cantastorie Inuit, è necessario tenere un occhio aperto sull'esperienza fondante della relazione madre/bambino, e un occhio rivolto all'interno, al mondo interiore, al "fondo dell'anima".

L'approccio psicoterapeutico deve mantenere uno sguardo binoculare affinché non sia trascurato il mondo interiore. Questa visione deve unire i due mondi della realtà interna e esterna in una terza cosa viva, nel "terzo analitico" (Ogden) o "spazio potenziale" (Winnicott), o "funzione trascendente" (Jung). Si deve permettere la creazione di uno spazio essenziale per capire la condizione umana e per guarire quei luoghi in cui il trauma la resa insopportabile.

In riferimento alle teorie dell'attaccamento, Kalsched afferma che ciò che si è spezzato nella relazione deve essere riparato nella relazione attraverso un intervento terapeutico centrato sull'affettività che permetta al terapeuta di sintonizzarsi, a livello affettivo, con le falle dissociative prodotte dal trauma.

Con esplicito riferimento a "Simboli della trasformazione" di Jung, Kalsched sottolinea l'importanza di sostenere la regressione terapeutica del paziente alla sua prima infanzia fino a raggiungere *"il mondo primordiale delle possibilità archetipiche"*.

Il percorso psicoanalitico si declina così come ricerca di un nuovo modello unificante le molteplici parti di sé stessi, ricerca di un nuovo centro che possa trasformare la visione di sé.

6. "... condurci al mondo infero della notte, dei sogni, degli spettri; per seguire il corso de formatore e trasformativo dei sogni." (Avens, R, "Verso una psicologia poetica", in "Poeticamente abita l'uomo", Donfrancesco, F, (a cura di), Bergamo, Moretti & Vitali, 2008)

Per Kalsched, il dialogo psicoterapeutico deve pensare allo sviluppo dell'anima⁷, deve puntare al rafforzamento della personalità e alla personalizzazione dell'anima, cioè il suo "insediamento" nel corpo, attraverso un lavoro onirico. Connotandosi razionalmente e spiritualmente, la "psicoterapia dell'anima", apre un varco verso una prospettiva più ampia, di superamento del biasimo, della vittimizzazione, verso un luogo di auto-accettazione, di calma e comprensione.

È la relazione che guarisce il trauma, ma non una relazione qualunque. Una relazione i cui sguardi avranno un occhio aperto, che si rivolge all'esterno, e un occhio chiuso, rivolto all'interno. È un rapporto che, accogliendo la *de-formazione* causata dal trauma, innesca un processo *tras-formativo* che apre uno spazio intersoggettivo e uno spazio mitopoietico. In questa trasformazione saranno ricreate le connessioni fra affetti e immagini, fra presente e passato, fra il bambino interiore e il suo sistema di autocura.

Kalsched fa più volte riferimento al mondo mitopoietico, intendendo per esso una funzione fondamentale dell'inconscio, così come descritta da Ellenberger e da Myers. Questa funzione, individuabile nelle fuggevoli apparizioni di uno strato più profondo della mente subliminale, esprimerebbe la tendenza dell'inconscio a manifestarsi, a livello cosciente, in forma di immagini e motivi arcaici e tipici (archetipici). La funzione mitopoietica si attiverebbe nei casi di grave dissociazione. In ambito psicoterapeutico fornirebbe la matrice per l'insediamento dell'anima nella vita in uno spazio intermedio tra mente e corpo.

La ricollocazione dell'anima è parte di un viaggio guidato nel mondo infero delle potenze persecutorie, etimologicamente diaboliche, causa di sofferenze ripetitive e nevrotiche. L'intervento psicoanalitico, sostenendo passo dopo passo la discesa nel luogo della disperazione, può consentire la rivisitazione del trauma, può operare una trasformazione della natura della sofferenza in un dolore più autentico, diretto e purificatore: una sofferenza generativa.

Kalsched ci fa notare una peculiarità di questa discesa agli inferi: è, o dovrebbe essere, una discesa testimoniata. La testimonianza del paziente si declina nell'assumersi coscientemente la responsabilità del senso di disprezzo di sé, di vergogna, di sofferenza⁸. La testimonianza dello psicoterapeuta sta nella capacità di creare momenti di ascolto autentico, nella capacità di vedere il paziente "nella sua totalità".

7. A tale riguardo, in riferimento al pensiero di Hillman, Roberts Avens scrive "Il lavoro onirico è essenzialmente un fare anima ... per fare *realtà psichica* ... Fare anima è un "fare" nel senso originale della *poiesis*." (Avens, R, "Verso una psicologia poetica", in "Poeticamente abita l'uomo", Donfrancesco, F, (a cura di), Bergamo, Moretti & Vitali, 2008)

8. Trovo interessante la citazione, che Kalsched fa in "Il trauma e l'anima", di Helen Luke. "Quando un uomo si assume la responsabilità della propria cecità senza falsi sensi di colpa ... se ne vanno le l'autocommiserazione e le proiezioni di colpevolezza sugli altri o su Dio ... questo accade ... nella misura in cui la benedizione e la maledizione sono vissute coscientemente insieme nella psiche dell'individuo" (pag. 188).

Le possibilità trasformative della testimonianza sembrano essere rievocate nella poesia *"In luogo di prefazione"* della poetessa Anna Achmatova:

"... Allora una donna dalle labbra vivide che stava dietro di me e che, sicuramente, non aveva mai sentito il mio nome, si risosse dal torpore che era caratteristico di noi tutti e mi domandò in un orecchio (li tutti parlavano sussurrando) -Ma questo lei può descriverlo?
E io dissi:
-Posso.
Allora una sorta di sorriso scivolò lungo quello che un tempo era diventato il suo volto."

(da "Requiem")

Il lavoro psicoterapeutico è trasformativo anche dell'incapsulamento provocato dal sistema di autocura, attivato dall'esperienza traumatica. In questa condizione, l'asse Io - Sé è interrotto. È come se l'individuo si trovasse in un limbo. La trasformazione di questo incapsulamento può avvenire quando si stabilisce un contatto tra il limbo e il mondo supero della coscienza dell'io. Questa può aver luogo quando una figura *intercessoria* discende nel mondo sotterraneo e libera i prigionieri in esso trattenuti. Questa intercessione è immaginata da Kalsched come il ripristino della funzione simbolica trascendente della psiche. Allora, secondo Kalsched, quella vita innocente, non più incapsulata nell'inconscio, potrà fluire nella vita e nel soffrire "quaggiù".

Quali linguaggi usare nella psicoterapia del trauma? Come affrontare la deformazione operata dal trauma? Relativamente al primo concetto Kalsched sostiene l'importanza di un lavoro con le "emozioni-corpo". Alla luce delle implicazioni neurobiologiche connesse all'esperienza traumatica, risulta irrinunciabile un lavoro che non sia esclusivamente verbale. Solo così sarà possibile raggiungere le memorie implicite del trauma precoce, codificate nell'emisfero destro, non rievocabili con le parole razionali. Sulla base dei lavori di Schore, Stern e Wilkinson, Kalsched invita al recupero delle "emozioni-nel-corpo" mediante il linguaggio mitopoietico dei sogni, della poesia ed altri prodotti immaginali. Questo è il linguaggio delle entità che dimorano tra i due mondi interiore ed esteriore. Un linguaggio atto a rimitologizzare la coscienza.

Rispetto all'azione deformante del trauma, Kalsched ricorda come questo agisca a modo di uno specchio che altera il senso di noi stessi. Le difese dissociative scatenate dal trauma distorcono ciò che noi siamo in grado di vedere di noi stessi e degli altri ed inoltre, insistono nel volerci far credere che quella sia l'unica immagine possibile. Kalsched parla di "*difese anti-totalità*", disgreganti e frammentanti. È quindi necessario sostenere uno specchio che possa restituire più fedelmente un'immagine della nostra totalità, un'immagine di una verità più profonda di noi stessi e della possibilità di una vita diversa, che sappia sostenere l'integrazione delle emozioni dolorose connesse al trauma.

Nel capitolo conclusivo de “Il trauma e l’anima”, Kalsched si avvale del contributo del poeta statunitense Galway Kinnel per farci comprendere come il lavoro psicoterapeutico sia anche un processo di reinsegnamento, di rinarrazione, di ritorno della bellezza nei luoghi del dolore. L’epigrafe citata a pagina 396, *“reinsegnare una cosa alla sua bellezza [...] finché non fiorirà nuovamente, da dentro, per autobenedizione”*, mi suggerisce una acrobazia letteraria, quale prodotto metaforico del lavoro psicologico: la trasformazione del trauma in *“thauma”*, nella definizione che ne dà il saggista Gerardo Picardo. *“...thauma, meraviglia e sgomento ... Un 'thauma' che apre (anche) ferendo”*.